



*Hot Love* o *Metal Guru* o *Children of the Revolution*. Riuscire a padroneggiare la sequenza di accordi in circa dieci secondi non fu che una conferma del fatto che la musica era ben diversa dalla scrittura, in cui avevo cominciato a cimentarmi. Scrivere richiedeva molta pazienza e lunghe ore di meticoloso lavoro. La musica, che su di me ha sempre avuto un impatto più diretto ed emotivo della scrittura, era molto più elementare. La semplicità delle mie canzoni preferite mi trasse in inganno, inducendomi a pensare che la musica fosse una forma d'arte

### Köln Concert

**Visto che Jarrett si era limitato a starsene seduto per due ore a suonare quello che voleva, perché non potevo farlo anch'io?**

democratica, alla portata di tutti. A quanto mi risultava, chiunque poteva cimentarsi. E così continuai a strimpellare, perfettamente soddisfatto dei pochi, semplici accordi che costituivano il mio repertorio. (...)

### MA ANDIAMO AVANTI

Siamo nel 1986 e io sono sul palco del Pied Bull, un pub nella zona nord di Londra. È sabato, ora di pranzo, e si è radunato un discreto pubblico. Se sarà ancora lì fra un'ora, quando avremo finito di suonare, è tutt'altra faccenda.

La nostra band è composta da cinque elementi: percussioni, basso, sax alto, chitarra e tastiere. Alle tastiere ci sono io, ovviamente. Niente cantante, anche se due di noi possono prodursi anche in questo senso, in caso di necessità. Comunque il nostro repertorio è quasi esclusivamente strumentale. Quasi tutti i brani sono scritti da me ed è la prima volta che affronto la terribile esperienza di ascoltare la mia musica fuori dai confini della camera da letto.

Per tornare al 1986, non avrei potuto scegliere un momento peggiore per imporre il mio stile musicale al pubblico. Siamo in una fase post-punk, post-New Wave, post-New Romantic. Forse il gruppo più acclamato e alla moda del periodo sono gli Smiths. E io cosa scrivo? Dei brani strumentali lunghi e jazzati che sarebbero potuti uscire da un album di Frank Zappa o dei Soft Machine. Sto anche cominciando a sperimentare nuovi metri, tanto che una delle nostre canzoni è in 9/8, quando il gruppo fa già abbastanza fa-

tica a tenere i 4/4. Non c'è da stupirsi, alla fine dell'esibizione, quando chiedo al direttore del Pied Bull se sarà possibile ripeterla, lui mi guarda imbarazzato, poi si trascina via goffamente, borbottando qualcosa sul fatto che la nostra musica è «difficile da categorizzare».

Ma noi procediamo impavidi, almeno per il momento. Io sono nella fase finale della mia tesi di dottorato sul narratore onnisciente nei romanzi di Henry Fielding. Anche il nostro percussionista, e autore dei testi, sta scrivendo la sua tesi di dottorato a Cambridge su Dante e la sua influenza sui romantici. Il chitarrista, invece, sta completando l'internato presso il Guy's Hospital. Ma niente di questo ha importanza. Noi viviamo per le poche ore che trascorriamo ogni settimana negli studi di registrazione nella zona sud di Londra. Siamo tutti presi dalla nostra avventura romantica, fatta di furgoni a noleggio e di viaggi in su e in giù sull'M1, per raggiungere i posti dove riusciamo ad assicurarci un concerto a ogni morte di papa.

Ah, come ci sembrava esaltante e piena di promesse la nostra vita... allora. Non che ci aspettassimo di scalare le classifiche degli album più venduti o di fare il tutto esaurito allo stadio di Wembley, ma pensavamo che, in tempi ragionevoli, saremmo riusciti a ottenere il contratto per un disco e forse un articolo su *Melody Makers* o *NME*. Un editore aveva appena accettato di pubblicare il mio primo romanzo e già vedevo aprirsi davanti a me due interessanti carriere parallele, una come scrittore e l'altra come musicista. Un po' come Anthony Burgess, che l'ha sempre messa giù dura sulla sua attività di compositore. Ma le cose andarono diversamente. Già un paio d'anni dopo, gli studi di registrazione e i furgoni a noleggio non sembravano più così romantici. I demo sempre

meno divertenti, finché non ci rimase che accettare l'idea che il mondo non era ancora pronto ad accogliere una band che assomigliava sempre di più al figlio bastardo dei Prefab Sprout, degli Everything But The Girl e dell'Average White Band. Era arrivato il momento di smetterla.

Mi iscrissi a un corso serale di piano jazz al Goldsmith's College, e per un anno o giù di lì mi godetti l'opportunità di sentirmi per una volta superiore ai musicisti che avevano ricevuto un'educazione classica, non sapevano cosa fosse l'improvvisazione ed erano terrorizzati all'idea di discostarsi dalle note scritte. Poi presi i piccoli frammenti d'esperienza che avevo accumulato nel campo della musica commerciale e li rielaborai in un romanzo comico, quello che state per leggere.

Così, senza chiasso, diedi l'addio

### Rimpianti

**Ancora oggi attribuisco un potere eccessivo alle note, agli accordi. Sono le armonie a esprimere al meglio le mie emozioni**

alle mie due carriere parallele; negli ultimi vent'anni le parole sono state per me gli strumenti del mestiere. Nonostante questo, o forse proprio per questo, le parole non mi piacciono più di tanto. Mi ispirano diffidenza e mi irritano. Forse mi aspetto troppo da loro. Ma è anche possibile che sia vero il contrario, e cioè che attribuisco un potere eccessivo alle note, agli accordi, alle melodie e alle armonie. A volte, mentre sono immerso nella stesura di un romanzo e non riesco a dare senso a una scena, mi siedo al piano e mi metto a improvvisare, e il risultato, per quanto primitivo e imperfetto, mi sembra esprimere in modo più autentico le emozioni che cercavo di trasmettere. Non mi capita mai di trovarmi in una stanza dove c'è un pianoforte senza provare il desiderio di suonarlo. Per me la musica sarà sempre la porta che conduce a mondi immaginati e soprattutto all'universo dei ricordi. Se potesse trasportarci indietro nel tempo vorrei tornare alla stanza che dava sul giardino, nella casa dei miei genitori, per dire a quel ragazzino di otto anni di smetterla di guardare fuori dalla finestra e di tornare a esercitarsi al piano.

©2008 by Jonathan Coe  
 Published by arrangement  
 with Berla & Griffini Rights Agency

più curati che mandavamo in giro non avevano indotto gli scout delle case discografiche a fare la fila davanti alla nostra porta. Niente di diverso dalla storia che potrebbero raccontare molte migliaia di aspiranti musicisti negli ultimi decenni. Poi le liti si intensificarono e le prove diventarono sempre

## RAPACCINI: I SANTINI DELL'AMORE

**IL CALZINO  
DI BART**

**Renato  
Pallavicini**



**F**igurine, santini, tessere di un domino che solo a urtarne una si porta appresso una catastrofe in forma di ghirigoro dei sentimenti.

*Lovstori (Amori sfigati)* di Chiara Rapaccini (alla Galleria Tricromia di Roma, fino al 23 novembre) è un'originalissima mostra di 100 minuscoli acrilici messi in ordinata sequenza, «un interminabile fumetto sugli allegri disastri del cuore». Illustratrice raffinata, assidua frequentatrice dei libri per bambini e bambine, Chiara Rapaccini questa volta si concede un'uscita adulta e fa centro. «Guardate questi santini - dice - ci siete anche voi, ci sono anch'io. Chi non è un po' goffo in amore, è finto». Parole sante per le sue icone profane, per queste tavolette di legno che non luccicano di fondi dorati ma si sporciano di allegri blu, rossi, verdi e gialli; scene colorate di un teatrino in cui si fronteggiano sempre gli stessi attori: lui, lei, l'altro, l'altra, in una logica poco aristotelica e molto amorosa nella quale A ama B ma sta con C che tradisce con D che però se la spassa con E...

Come negli ex-voto, piccoli dialoghi e pensieri tracciati in forma di fumetti e didascalie commentano i miracoli dell'amore, anche quando le preci per un lieto fine non vengono esaudite. Ne viene fuori un catalogo sentimentale in cui c'è posto per rapporti più o meno edipici, per imbarazzi alleniani (nel senso di Woody Allen) del tipo: «Lui vorrebbe baciarla ma teme di essere banale perché lei è un'intellettuale»; per interrogativi morettiani (nel senso di Nanni Moretti) del tipo: «Si domanda se sia più figo essere in anticipo o in ritardo»; per certezze altaniane (nel senso di Altan) che sentenziano alla maniera di un Cippiti romanesco: «Se sposò? E chi ce se pija?».

Con 15 euro vi portate a casa un catalogo-scatolella con 80 figurine per giocare. All'amore, va da sé.  
 r.pallavicini@tin.it